



DICHIARAZIONE · MANIFEST

IL RAVE È UNDERGROUND

LA LOTTA PER I SOGNI

ENTROPIC UNIT · OPTICALRIOT · LETRIP · RED SIGNAL · ENTROPICU-
NIT.EU

EDIZIONE ZINE · A5 · A LIBERA DIFFUSIONE

PROLOGO

C'è stata una volta una controcultura, e non è morta perché la si è vietata. È sbiadita perché la si è comprata, invitata, copiata e pubblicizzata con il suo stesso nome. Chi oggi è giovane conosce solo la copia e la prende per l'originale. È stato a feste dove gli è stato detto che quello era l'underground, e non aveva motivo di dubitarne, perché non ha mai visto nient'altro.

Questa dichiarazione non è uno sguardo all'indietro e non è nostalgia. È il tentativo di trattenere i valori e la direzione prima che nessuno ricordi più che sono esistiti, e di trasmetterli a chi viene dopo. Non ci orientiamo a un anno, ma a un atteggiamento più antico di noi e che non ci appartiene. L'abbiamo ereditato e lo trasmettiamo. Gli strumenti cambiano, gli spazi cambiano, i nemici cambiano. Il nucleo no.

Ci sono libri a cui ci appoggiamo senza ripeterli. Negli anni Novanta hanno raccolto ciò che allora attraversava la scena come pensiero — party, tribù e resistenza, le visioni di una controcultura in rete. Molto di ciò regge ancora oggi. Altro è annegato in un pathos e in una spiritualità di cui non abbiamo bisogno e che alla causa hanno nuociuto più che giovato. Prendiamo i valori e lasciamo lì il turibolo. Ciò che resta è più duro, più chiaro e più facile da difendere.

Attraverso tutto ciò che segue corre un unico filo rosso: la lotta per i sogni. Non per il potere, non per i mercati, non per il prossimo ingaggio. Per il diritto di immaginare che le cose possano andare diversamente — e di renderlo vero per una notte. Ogni capitolo ne è solo un lato. E alla fine di ogni capitolo sta, breve e in corsivo, ciò di cui si tratta sotto

quell'aspetto — affinché il filo resti visibile anche quando i temi cambiano.

I. LO SPAZIO SENZA LEGGE

Una festa non è mai stata un evento. Era uno spazio senza legge, ritagliato per una notte dall'ordine della città. Un edificio vuoto, un pezzo di bosco, un terreno incolto, una strada — aggiungi la corrente, aggiungi l'impianto, aggiungi le persone, e per una notte valevano altre regole. Nessuna legge, nessun dominio di nessuno, nessuna logica d'ingresso. Solo l'intesa dei presenti di badare un po' a sé e un po' agli altri. E ha funzionato.

Questo è il fatto fondamentale da cui dipende tutto il resto: che un gruppo di persone possa organizzarsi per un tempo limitato, senza comando e senza sfruttamento, e che ciò che ne esce non sia il caos che ci si minaccia, ma qualcosa di migliore del resto ordinato. Una zona temporaneamente autonoma, se la si vuole chiamare così — il termine viene da una teoria dei primi anni Novanta il cui autore ha poi sostenuto posizioni insostenibili. Il concetto sopravvive alla persona non come reliquia da venerare, ma come semplice descrizione di ciò che facevamo comunque: uno spazio che consiste proprio nel non essere mappato, non registrato, non permanente.

La permanenza è la trappola. Appena un luogo ha un nome, un indirizzo, una clientela fissa, non è più libero ma stabilito — e ciò che è stabilito viene amministrato, e ciò che è amministrato viene sfruttato. Di qui il proseguire: non per romanticismo, ma come forma di organizzazione. Ciò che costruisci deve essere trasportabile. Non il luogo è la conquista, ma la capacità di aprirne uno nuovo in qualsiasi momento.

Il primo sogno è il più semplice e il più grande: che per una notte un pezzo di mondo non appartenga a nessuno.

II. RECLAIM — RIPRENDERSI LA STRADA

Ciò che cominciava nel nascosto, nel capannone vuoto e nel campo, ha sempre avuto anche la sua forma aperta: riprendersi la strada. Reclaim the Streets non era altro che lo spazio senza legge portato fuori nel visibile — un incrocio, una superstrada, una piazza, sottratti per qualche ora al traffico e al commercio e trasformati in un luogo dove le persone ballano invece di attraversare. Il messaggio era semplice: nemmeno il bene comune vi appartiene come credete. Lo spazio pubblico è pubblico finché qualcuno non lo usa davvero pubblicamente.

Questo collega la festa con l'occupazione e con la manifestazione. È lo stesso gesto in tonalità diverse: ecco un luogo che avete destinato ai vostri scopi, e noi ce lo prendiamo per qualcosa che non avevate previsto. Che si tratti di case che restano vuote e su cui si specula, di una strada che serve solo al flusso, di una notte che dev'essere venduta — l'appropriazione è l'atto. Tutto il resto è contorno.

Il sogno qui è spaziale: che la città appartenga a chi ci vive, non a chi la possiede.

III. COLLETTIVO, NON STAR

Una volta il DJ non lo vedevi. Stava nel buio, dietro la gente, accanto all'impianto, da qualche parte. Non importava chi fosse. Non era modestia, era il principio: sul dancefloor non c'è davanti e dietro, nessun palco, nessun idolo, nessuno che

tutti guardano. L'esperienza collettiva è la cosa, non l'esibizione di un singolo. Chi si mette al centro non ha capito dov'è il centro — non c'è.

La cultura della star non è perciò un effetto collaterale della commercializzazione, ne è il nucleo. Nel momento in cui il DJ diventa un nome, un marchio, una faccia sul volantino, la cosa è già ribaltata. Allora si tratta del cachet, della portata, del prossimo ingaggio, e lo spazio è solo scenografia per una persona. La posa pop, passarsi la mano tra i capelli tre volte sotto i riflettori, farsi celebrare — un tempo era deriso, e merita di nuovo di essere deriso.

Di qui la maschera, di qui il nome di funzione invece del nome proprio. Non come posa, ma come conseguenza: sei lì per fare la musica, non per essere visto. L'anonimato qui non è civetteria ma protezione e postura insieme — toglie allo sfruttamento il punto d'attacco. Un marchio si può comprare. Una maschera dietro cui chiunque può stare, no. Il nome sul manifesto deve stare per una causa, non per una faccia.

Il sogno qui è comunitario: che l'esperienza appartenga a tutti e a nessuno.

IV. NESSUNA AUTORITÀ TRANNE TE STESSO

Il nucleo antiautoritario è più antico del techno e va oltre di esso. Dice: nessuna autorità tranne te stesso, e questo non è una licenza all'arbitrio ma un obbligo. Chi non accetta alcun sovrano sopra di sé deve portare lui stesso la responsabilità che il sovrano altrimenti pretende di portare. L'autodeterminazione senza autorganizzazione è solo consumo con una sensazione migliore.

Questa è la differenza tra noi e l'arbitrio che ama prendere in prestito lo stesso vocabolario. Libertà non significa che ognuno fa ciò che vuole e gli altri si arrangino. Libertà significa che nessuno dispone di un altro — e che l'ordine che altrimenti viene dall'alto si produce insieme dal basso. A una buona festa non ci sono leggi, ma c'è un'intesa: badare gli uni agli altri. L'una sostituisce l'altra.

Il sogno degli hippie che andarono per ultimi a Stonehenge, prima che togliessero anche quello, era lo stesso del nostro, solo in vesti diverse: una vita senza comando. Abbiamo lasciato i fiori e tenuto il nucleo.

Il sogno qui è interiore: che un essere umano appartenga a sé stesso.

V. CHE TUTTE LE DONNE SIANO STREGHE

Uno spazio che abolisce il davanti e il dietro non può al tempo stesso far passare il vecchio sopra e sotto dei sessi. La liberazione o è per tutti o non è. Il dancefloor appartiene a tutti oppure è solo un altro palco su cui i vecchi rapporti proseguono, stavolta con il basso.

«Che tutte le donne siano streghe» era la parola d'ordine contro ciò che alle donne è stato fatto per secoli: che quelle che si sottraevano alla disposizione, che guarivano, che sapevano, che contraddicevano, che vivevano in modo autonomo, venissero bollate come pericolose e perseguitate. La strega è l'immagine della donna che non appartiene a nessuno. Sui nostri dancefloor questa non è una provocazione ma il presupposto. Chi qui mette un sesso sopra l'altro, chi trasforma lo spazio in una riserva di caccia, ha

capito la cosa tanto poco quanto chi cerca un capo.

Il sogno qui è condiviso: che nessuno disponga di un altro, sotto nessun aspetto, nemmeno questo.

VI. CYBERPUNK NELLA VITA REALE

Non è mai stato apolitico, e non è mai stato solo analogico. La resistenza elettronica ha due corpi: lo spazio in cui si balla, e la rete su cui ci si intende, ci si organizza, si sparisce. Ciò che nelle prime teorie si chiamava disobbedienza civile elettronica è oggi semplicemente la condizione della sopravvivenza: la capacità di coordinarsi senza passare per i canali che possono essere sorvegliati e spenti.

Il sistema di controllo da allora non è crollato, è cresciuto. Ogni piattaforma su cui parliamo appartiene a qualcuno che legge e può spegnere. Ogni traccia che lasciamo è un punto d'attacco. Chi annuncia una festa su un messenger commerciale l'ha già mezza denunciata all'autorità. Chi vende biglietti su un portale ha creato una lista che non gli appartiene. La comodità è la porta da cui entra il controllo — non con la forza, ma come servizio.

Cyberpunk nella vita reale non significa rifare i film, ma trarne la conseguenza: infrastruttura propria, comunicazione decentralizzata, sapere che non dipende da servizi commerciali, anonimato come standard invece che come eccezione. L'impianto sul campo e il canale cifrato su cui si passa l'indirizzo sono lo stesso strumento. Il corpo-dati che lasciamo è reale quanto il corpo che balla — ed è più vulnerabile, perché resta quando la notte è finita. Proteggerlo non è paranoia

ma parte della stessa cura con cui si smonta l'impianto e si lascia il luogo pulito.

E vale la pena rovesciare il rapporto che ci viene venduto. Si offre ai giovani un metaverso: uno spazio virtuale in cui ci si muoverebbe liberamente, ci si incontra, si vive un altro mondo — in verità una gabbia interamente misurata, di proprietà di una multinazionale, in cui ogni movimento è un dato e ogni incontro una superficie pubblicitaria. Il vero cyberspazio ce l'abbiamo da tempo, e l'avevamo prima di internet. La festa libera è il vero cyberspazio: uno spazio oltre le normali leggi, in cui le identità scorrono, in cui puoi essere qualcun altro, in cui i confini del mondo quotidiano sono sospesi per qualche ora. È il darknet nella vita reale — non mappato, non ricercabile, raggiungibile solo attraverso i canali giusti e la fiducia giusta. È il freespace che la fantascienza ha evocato, solo che ha un pavimento su cui stai davvero, e persone che tocchi davvero.

Questa non è una metafora, è una riconquista. Hanno rubato la libertà a un'intera generazione e gliene hanno rivenduto una simulazione — il club invece del capannone occupato, il biglietto del festival invece del campo, il metaverso invece della notte in cui tutto era possibile. La gioventù derubata spesso non sa nemmeno più che le è stato tolto qualcosa, perché non ha mai visto l'originale. Riprendersi lo spazio libero reale significa mostrarle che la simulazione è una simulazione — e che il reale resta raggiungibile finché qualcuno sa come aprirlo.

Il sogno qui è tecnico: che i mezzi costruiti per il controllo possano essere rivolti contro il controllo — e che lo spazio più libero non sia uno schermo,

ma un campo buio con sopra un impianto.

VII. L'ECONOMIA DEL FAI-DA-TE

È come in ogni vera cultura do-it-yourself, come nella casa occupata: non c'è il singolo contributo. Uno cucina, un altro smanetta sull'impianto, uno fa le magliette, uno il banchetto, uno disegna, uno costruisce le luci, uno suona. Ognuno porta qualcosa, ognuno impara dagli altri, senza costrizione, senza rapporto salariale, senza che nessuno disponga degli altri. Ciò che circola non è in primo luogo denaro, ma capacità, tempo, fiducia.

Questa non è una debolezza dell'organizzazione, è l'organizzazione. Autorganizzazione non significa assenza di struttura, ma un'altra struttura — una che cresce dal basso invece di essere decretata dall'alto. Ha le sue durezze: chi non contribuisce e prende soltanto si nota; chi si dà delle arie viene richiamato; la responsabilità non si può delegare. Ma non conosce capo né proprietario, e questo è tutto il punto. Un'economia in cui si lavora gli uni per gli altri invece che gli uni contro gli altri non è un sogno per il futuro lontano. Accade ogni fine settimana, in piccolo, come prova.

Ed è più di un piacevole effetto collaterale. È l'argomento politico vero e proprio, più incisivo di qualsiasi teoria: qui, in questo luogo, in questa notte, una società senza lavoro salariato, senza proprietà dei mezzi, senza comando, funziona — e funziona non peggio ma meglio. A chi dice che non potrebbe funzionare, a chi sostiene che l'uomo ha bisogno del mercato e del sovrano per non sprofondare nel caos, lo si porta a una buona festa e lo si lascia guardare. Il modello è piccolo ed è temporaneo, ma c'è, e nel suo stes-

so svolgersi confuta ciò che ci viene venduto come senza alternativa.

Il sogno qui è economico: che le persone possano produrre senza che nessuno si intaschi il plusvalore.

VIII. UNA LINEA ATTRAVERSO I CONFINI

Questa musica non ha mai avuto una patria, perché viene dall'assenza di patria. È sempre corsa come una linea attraverso i confini: il basso dei sound system della Giamaica, che ha fatto dell'impianto stesso uno strumento; le macchine di una città industriale morente, da cui le persone hanno costruito un futuro che nessun altro concedeva loro; gli spazi che gli esclusi si sono presi perché non venivano fatti entrare da nessun'altra parte; i convogli, i campi, le case occupate. Chi conosce questa origine non si lascia convincere che questo sia un luogo per nazione, purezza e capi. Non lo è mai stato.

Un tempo non era una discussione. L'ambiente era di sinistra e mescolato — occupazione, corteo, concerto, festa, tutto lo stesso intreccio, un contesto punk senza confini netti. Che i nazisti non abbiano niente a che fare con una festa nessuno doveva argomentarlo. Che non ci siano nazioni da difendere era consenso, non punto di contesa. Oggi va detto di nuovo, perché molti pensano in modo sociale ma sono diventati nazionali — ed è esattamente la frattura in cui si decide se qualcuno appartiene o usa solo la causa. Sociale e nazionale è una contraddizione, non un programma.

Qui passa il confine della nostra porta aperta. Parliamo con chi ancora non conosce la cosa. Non parliamo con chi divide, chi smista per origine, chi vuole por-

tare il confine dentro la pista. Questo è l'unico buttafuori che conosciamo.

Il sogno qui è senza confini: che una linea di basso non chieda il passaporto.

IX. CIÒ CHE SI CHIAMA UNDERGROUND

Bisogna nominare onestamente ciò che resta, altrimenti il resto è menzogna. La maggior parte di ciò che oggi si chiama underground è cultura da club, esternalizzata sul campo, munita di un timbro figo perché si possa incassare meglio. Energy drink a prezzi da club, un marchio sopra l'impianto, il distributore di CBD nell'angolo, e questo si chiama resistenza. Il suono è rimasto, la cosa è andata.

E anche ciò che sembra ancora selvaggio va verificato. Ci sono sistemi che vanno duri, illegali, senza compromessi — eppure non sono la linea. A volte c'è uno che ha comprato l'impianto per trentamila dai genitori e non sa suonare, e suonano gli altri, e il tutto è un teatro d'asilo con una mano di vernice underground. Alcuni sono duri contro tutto, ma carichi in senso nazionale invece che antimperialista — selvaggi, ma vuoti. Il sistema ceco non è quello austriaco non è ciò che intendiamo. Non c'è un fronte comune solo perché girano le stesse macchine.

La selvatichezza da sola non è contenuto. Le feste anticapitaliste sono le meno. Le poche che ancora esistono sono per questo autentiche — ed esattamente quelle sono intese. Ciò che è inteso è l'atteggiamento, non il suono e non l'abbigliamento.

Qui il sogno viene difeso: contro la copia che ne porta il nome.

X. REPRESSIONE E IL GATTO E TOPO

La repressione fa parte del gioco, ed era parte del gioco fin dall'inizio. Divieti, prescrizioni, sequestri, l'armamento delle leggi contro i raduni non autorizzati — è la reazione onesta dello Stato a ciò che una festa libera è: una minaccia al suo ordine. La repressione non ha mai frain-teso la cosa. L'ha capita esattamente.

Il problema non è che esista il gioco del gatto e del topo. Il problema è che il topo si è stancato. Servono nuovi concetti, nuove riflessioni, nuovi modi di aprire uno spazio e farlo sparire di nuovo prima che venga incassato. Le vecchie routine sono smascherate, i vecchi luoghi bruciati. Ciò che comunque costruiamo altrove — collegamenti radio propri, comunicazione decentralizzata, infrastruttura che non appartiene a nessuno — è qui la base. Non perché resti illegale per amore dell'illegale, ma perché lo spazio libero resti possibile quando ogni metro quadro è mappato e ogni piattaforma sorvegliata.

C'è una tentazione a cui bisogna resistere: venire a patti con la repressione per essere lasciati in pace. Ottenere il permesso, soddisfare le prescrizioni, presentare il piano di sicurezza, fare i bravi. Chi lo fa ha già perso, senza che un solo agente sia dovuto intervenire — perché la festa autorizzata non è più una zona liberata ma una tollerata, e la tolleranza si può ritirare in qualsiasi momento. L'arte non è ottenere il permesso. L'arte è non averne bisogno. Questo richiede più preparazione, più fiducia, più disciplina di qualsiasi evento registrato — l'illegalità non è negligenza, è la forma più esigente di organizzazione.

Qui il sogno resta sveglio: che non si può controllare tutto ciò che si muove.

XI. DOVE DERIVA — E DOVE ANDIAMO

Si può vedere dove deriva il mainstream. Eventi con le cuffie, in cui nessuno parla più con nessuno, dove ognuno balla nella propria corsia e alla fine si fotografa piuttosto che incontrarsi. È la forma finale dell'atomizzazione: l'esperienza collettiva, smontata tecnicamente in tanti singoli che sono soli l'uno accanto all'altro. È l'esatto rovesciamento di ciò di cui si trattava — lo spazio resta, ma il comune è stato asportato chirurgicamente.

Contro questo non serve nostalgia, ma una controcultura radicale, ricostruita per le condizioni che vengono. Non la ripetizione delle vecchie feste, nessun museo, nessuna serata-tributo. Ma lo stesso principio, tradotto in un tempo che ancora non conosciamo. I pochi vecchi rimasti spesso non portano più lo spirito — non basta essere sopravvissuti. Creare consapevolezza in chi non l'ha mai vissuto, e tenerlo in vita facendolo: questo è il compito.

Qui il sogno guarda avanti: che chi viene saprà che è possibile.

XII. LA LOTTA PER I SOGNI

Alla fine è questo, ed era questo fin dall'inizio: una lotta per i sogni. Una cultura giovanile e di opposizione non vive di consumo, vive del fatto che le persone si prendono qualcosa che non viene loro dato — tempo, spazio, gli uni gli altri, l'esperienza che l'autorganizzazione funziona. Chi una volta è stato in uno spazio in cui per una notte non valeva alcun do-

minio e non è comunque finito nel caos ma al contrario, sa qualcosa che nessuno può più togliergli con le parole: che l'ordine che ci viene venduto come senza alternativa è una scelta e non una necessità.

Non trasmettiamo esoterismo. Nessuna vibrazione superiore, nessuna illuminazione sul dancefloor, nessuna chiacchiera cosmica — è sempre stato l'ingresso morbido da cui entrava l'arbitrio. Trasmettiamo un meccanismo e un atteggiamento. Il meccanismo: uno spazio più un impianto più un collettivo fanno una zona in cui le regole di fuori sono sospese. L'atteggiamento: autodeterminato e autorganizzato, senza sovrani, contro lo Stato, contro il capitale, contro la nazio-

ne, contro il dominio di un sesso sull'altro. Suonare liberi, essere liberi, persone libere.

Tornare nell'underground non significa tornare nel passato. Significa andare dove non è contabilizzabile. Dove non c'è ingresso, né sponsor, né logo, né faccia sul volantino. Dove una notte è di nuovo qualcosa che ci si prende, invece di qualcosa che si compra. Abbiamo visto che è esistito. Per questo sappiamo che può esistere di nuovo.

Fare un mondo nuovo lottando per i sogni. Non è uno slogan. È l'ordine di lavoro.

Il rave è Underground. Tutto il resto è la copia.



ENTROPIC UNIT

OpticalRiot · LeTrip · Red Signal — entropicunit.eu

Nella linea di Wolfgang Sterneck: *Tanzende Sterne* (Nachtschatten Verlag, 2005, ISBN 978-3-03788-142-2) & *Cybertribe-Visionen* (a cura di, 2ª ed. ampliata, Nachtschatten Verlag 1999, ISBN 978-3-907080-45-0). Il titolo «La lotta per i sogni» segue l'omonimo saggio di Sterneck. Esoterismo rimosso, valori mantenuti. — Usiamo il concetto di zona temporaneamente autonoma come idea; prendiamo esplicitamente le distanze dal suo autore Peter Lamborn Wilson (Hakim Bey) e dai suoi testi apologetici della pedofilia. — Segni: la stella a otto punte è il nostro segnale, né distintivo di partito né simbolo esoterico. L'oliva è abito da lavoro, non uniforme — antimilitarista, antifascista. Testo libero — a libera diffusione.